

Il male che bagna Napoli

In Italia si sta sviluppando una pericolosa cultura della illegalità. E questo è un grande aiuto alla camorra

NICOLA TRANFAGLIA

Scoprire o riscoprire il peso della camorra a Napoli e nella sua provincia (come hanno fatto quotidiani e telegiornali in questi giorni) mette in luce due aspetti centrali dell'attuale situazione italiana.

Il primo è la mancanza assoluta di una memoria storica. Se da una parte colpisce la notizia della "strage di Scampia" (l'uccisione di tre persone avvenuta ieri nel quartiere napoletano), dall'altra è bene ricordare che nella sua relazione su camorra e politica del 21 dicembre 1993 la commissione antimafia presieduta da Luciano Violante aveva indicato le ragioni di fondo della presenza camorristica e le cifre raggelanti della sua consistenza e attività recente.

Nel decennio 1981-1990 in Campania si comettono 2.621 omicidi, pari al 21,06 per cento degli omicidi commessi sull'intero territorio nazionale e le organizzazioni camorristiche, con circa 111 clan e oltre 6.700 affiliati, rappresentano in una regione che ha 549 comuni e oltre cinque milioni di abitanti, «una vera confederazione - scrivevano i commissari - per il governo criminale del territorio con decisive capacità di condizionamento dell'economia, delle istituzioni, della politica, della vita quotidiana degli abitanti».

Il secondo aspetto da sottolineare riguarda la crescente diffusione della illegalità di

massa che si è verificata negli ultimi anni di fronte a una politica legislativa che va avanti a forza di condoni, di leggi *ad personam*, di misure vergognose ma significative come quelle che riguardano l'abolizione del falso in bilancio, il rientro dei capitali esportati illecitamente, la legge Cirami: tutti provvedimenti che hanno conseguito un duplice risultato, quello di favorire l'attività delle associazioni mafiose e di spingere gli italiani a praticare un'illegalità non sgradita, a quanto pare, alla classe dirigente del nostro Paese.

Ma - si chiederà qualcuno - perché proprio Napoli è balzata all'attenzione del Paese quando ci sono altre città (come Palermo, Bari o Reggio Calabria, per far soltanto qualche esempio) in cui prosperano associazioni mafiose riconosciute e pericolose? La risposta sta da una parte nella storia di quella città, ma dall'altra anche in una particolare contingenza che è propria delle vi-

cende mafiose in tutti i Paesi che ne sono sventuratamente investiti. La questione napoletana (e basta leggere la «Intervista sulla storia di Napoli» che Giuseppe Galasso diede a Percy Allum per le edizioni Laterza alla fine degli anni Settanta, ma anche la «Napoli di fine secolo» descritta di recente da Francesco Barbagallo per Einaudi) ha radici antiche che derivano dalla forte disgregazione sociale ed economica che caratterizza l'ex capitale borbonica incapace di trovare da molti decenni una dimensione nuova, il forte radicamento territoriale del-

la criminalità organizzata e i suoi rapporti trasversali con la politica, la debolezza cronica delle sue istituzioni politiche e amministrative.

Accanto a questo elemento caratteristico che fa sì che la repressione di polizia e magistratura non riesca da sola stroncare o fermare il fenomeno camorristico, si registra in questo momento con tutta evidenza una situazione di instabilità e di conflitto interno alle associazioni camorristiche che dispongono - questo appare certo - di compatibilità e di agganci con persone probabil-

mente insospettabili.

«L'opera di contrasto alla criminalità organizzata - scriveva la commissione antimafia undici anni fa - non può fondarsi sulla sola repressione in quanto le organizzazioni di stampo mafioso hanno profonde ragioni sociali che non è pensabile recidere solo con l'uso della forza dello Stato... è necessaria, specie nelle zone a più alto disastro sociale, l'antimafia dei diritti, fondata sulla socializzazione del territorio, così come più volte indicato anche dai movimenti del volontariato».

Si tratta, a mio avviso, di un'indicazione importante che pone nella cura della società, soprattutto nelle zone e nei luoghi di maggiore disgregazione economica, sociale e culturale, un fattore importante per il recupero e la difesa della legalità che si traduce appunto nel fare terra bruciata ad associazioni criminali parassitarie che possono vivere e prosperare soltanto se sono

tolterate dalle istituzioni e viste dalla maggioranza della popolazione come sostituti dello Stato e della classe dirigente della città.

Non è un processo rapido né indolore quello che è necessario per uscire dall'inferno attuale e richiede evidentemente uno sforzo collettivo e un'azione costante ed efficace di tutte le istituzioni interessate: da quelle che svolgono la repressione legale per conto dello Stato a quelle che provvedono al governo cittadino e regionale, ai mezzi di comunicazione di massa, alla scuola e all'università. E, a giudicare da quello che apprendiamo ogni giorno, non c'è tempo da perdere per intervenire giacché nel disastro sociale sono ormai coinvolti adulti e bambini, pregiudicati e incensurati, donne e adolescenti.

Non si può credere che la lotta alle mafie sia vinta, o quasi, perché in alcune città non ci sono omicidi ma in compenso gli affari e gli appalti sono in mano alle associazioni mafiose e in altre si succedono gli omicidi per il controllo della confederazione camorristica.

L'uno e l'altro fenomeno sono per chi conosca da anni queste cose molto complementari e tali da far temere che il degrado sociale si estenda anche in quelle parti del paese che sembrano più tranquille e lontane dall'epicentro del disastro.

Sagome di Fulvio Abbate

LAOCOONTE E LE NUOVE KESSLER

La televisione, va detto una volta per tutte, non è un organismo riformabile. Quasi come il comunismo quando questo realizza l'ambizione del potere. Hai voglia di dire, con Luigi Tenco: vedrai, vedrai... Niente, non c'è verso, la televisione, se solo provi a migliorarla, a renderla più umana, poco più familiarmente ripugnante, ti restituisce il peso dell'inutile impresa titanica - Laocoonte contro la biscia, l'Occidente alle prese con l'urlo di Chen, Superman davanti al cristallo di kriptonite - se è così, non resta che smettere con le pie intenzioni. Pronuncio questa sentenza dopo essermi soffermato su «Il grande talk», trasmissione benemerita di Rai Educational, impeccabilmente condotta da Massimo Bernardini (su Raitre ogni sabato mattina). Dico benemerita, ma aggiungo pure di avere provato sensazioni di straziante smarrimento mentre ne seguivo il sommario. Colpa dei suoi giovani commentatori che cercavano di far quadrare il cerchio spiegando «la differenza tra serie e serial» e molte altre cose giuste e pertinenti. Intanto che le buone intenzioni erano sempre più manifeste, dinanzi al mio sguardo si produceva uno strano fenomeno:

in dissolvenza incrociata, come un miraggio o piuttosto un incubo, sui volti di Bernardini e dei suoi giovani commentatori («È una sorta di task force, quella messa in campo per la realizzazione del programma: quaranta tra studenti ed esperti di comunicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore danno vita a un vero e proprio osservatorio permanente sulla televisione italiana», ha spiegato il conduttore) prendeva a stagliarsi la doppia icona delle «nuove Kessler» (la definizione è di Mara Venier) cioè le sorelle Lecciso, Loredana e Raffaella, rispettivamente moglie e cognata del roccioso cantante Al Bano Carrisi. Per farla breve: alla preoccupazione tutta umanistica degli analisti del «Grande talk» corrispondeva dentro di me la sensazione che l'alcazar dell'ironia fosse definitivamente caduto. E intanto le Lecciso diventavano sempre più grandi. Quelli, i giovani analisti, spiegavano cosa è bene e cosa è meno bene, cosa è gusto e cos'è non-gusto, e le Lecciso sempre più imponenti, esattamente come quando chiedi all'inerte spettatore cosa vorresti vedere in televisione, e lui, invariabilmente: un bel documentario sugli orbetini (per inciso: il poeta René Char, pensan-

do alla loro trasparenza, li definisce «figli del vetro») sì, un bel documentario... Quelli dicono così, e le Lecciso sempre più gigantesche, e allora hai voglia di metterti a fare le analisi. Davvero, la televisione non può essere riformata. Ciononostante, «Il grande talk» ha ottenuto una medaglia, su un forum Internet dedicato alla giustizia il signor Guglielmo Rinaldini scrive: «Tornato da Lugano dove si sta creando un motore finanziario per l'Europa degli anni a venire, giungo nella nostra Italia, accendo la tv mattutina e vedo programmi fotocopia che parlano tutti male della televisione, attraverso la televisione. Quello in assoluto che merita un premio per la faziosità, per la malversazione di soldi pubblici, per la manipolazione scientifica dei fatti, è «Il Grande talk». Questo pseudo-programma ricale il modello antidemocratico delle assemblee degli anni 70/80 durante i quali un gruppo di quadri dell'estrema sinistra occupava militarmente gli interventi. La trasmissione vede una tragica e inconsueta alleanza di due integralismi, quello marxista e quello cattocomunista». Quanto basta per ridimensionare per un attimo l'incubo delle sorelle Lecciso. La televisione resta comunque irrimediabile, nonostante gli sforzi dei succitati temibili «quadri». Continui così, Bernardini. Forse, l'alcazar dell'ironia, sia pure involontariamente, resiste ancora.

f.abbate@iscali.it

Maramotti



dalla prima

Anatomia di un esproprio

Altrimenti continueremo a ignorare cosa vi sia dietro quanto è accaduto sabato scorso, a Roma, nell'aria frizzante di un'estate che più lunga non si può: e a stupirci nell'apprendere che è previsto, in alcune città, un programma di iniziative di "spesa proletaria". Questo mentre - per una singolarissima e innocentissima coincidenza - viene ristampato in Cd un album di canzoni di Gianfranco Manfredi, uno degli artisti più colti e intelligenti che accompagnarono con partecipazione e ironia (tanta ironia!) i movimenti giovanili della metà degli anni '70. Due di quelle canzoni, scritte con Ricki Gianco («Nonsipà» e «Quarto Oggiaro Story»), raccontavano, appunto, le avventure di un "non pagatore" (di metropolitana, di bollette della luce, di cinema, di colazione al Motta...) e un "esproprio" - guarda caso - proprio in una libreria Feltrinelli. Si dirà: erano altri tempi. Ed è proprio vero. Non certo perché la nostalgia della trascorsa giovinezza e la retorica

del passato tingevano di colori più accattivanti quelle azioni, ma perché - e solo perché - esse nascevano, allora, da radici più robuste e riconoscibili. Che non ne cambiavano la natura illegale, ma ne "spiegavano" il senso. Certo, i sindacati le criticavano con asprezza e i partiti della sinistra parlamentare le denunciavano come «provocazioni»: e dovevano farlo - e farlo ad alta voce - perché quelle iniziative "estremiste" rimandavano a un clima, a un ambiente e, soprattutto, a una condizione materiale e sociale che una qualche relazione, con quelle iniziative, rivelavano. Gli "espropri" dell'epoca nascevano, infatti, da una condizione duplice: di forza e di fragilità. La forza era quella di un movimento operaio, sindacale e sociale che, ottenuti importanti risultati all'interno della fabbrica (più in generale, del lavoro salariato), tendeva - quasi per un "eccesso di energia" e per un surplus di risorse di mobilitazione - a trasferire la sua iniziativa nella società: ovvero nell'organizzazione economica della città, dove il lavoratore pativa - ecco la condizione di fragilità - uno stato di solitudine sociale, che lo lasciava indifeso di fronte al costo dei servizi (casa, trasporti, elettricità...) e delle spese vive (alimentazione, abbigliamento, istruzione...). Da questa situazione nacquero alcune forme di lotta semilegali (in particola-

re, l'autoriduzione di affitti e bollette), che incontrarono un certo favore e un certo sostegno anche presso qualche struttura sindacale. E nacquero alcune forme di lotta dichiaratamente extralegali, gestite dalle organizzazioni della sinistra detta "rivoluzionaria". Tra queste, le occupazioni di case furono quelle che maggiormente ottennero consensi sociali e una qualche legittimazione politica: sia perché rimandavano a una contraddizione assai acuta e a un nodo economico (ma anche di amministrazione e di governo delle città) particolarmente agghioglierato e dolente; sia perché la gestione di quelle azioni fu condotta, in molte circostanze, con intelligenza politica. A distanza di trent'anni, cosa resta? Restano, indubbiamente, le contraddizioni sociali che gli atti di "esproprio" intendono evocare (il carovita e la situazione spesso drammatica di molto lavoro precario); ma sembra davvero esile, se non inesistente, un qualsivoglia legame con la mobilitazione di strati, gruppi e movimenti. Non a caso, è completamente diverso l'ascolto istituzionale (seppure rittoso) che riceve tuttora il movimento degli occupanti di abitazioni rispetto al rifiuto incondizionato che ha accolto le azioni di sabato scorso al supermercato Panorama e alla libreria Feltrinelli. Per chi ne ha beneficiato (poche decine di persone) è stato l'equivalente di

una sorta di vendita promozionale: più Gerry Scotti che Robin Hood, insomma. Ma, a colpire, è soprattutto la distanza incolmabile (e fin caricaturale) tra quelle azioni e la riflessione e la mobilitazione che il movimento "new global" conduce da anni. Basti pensare alla diffusione delle iniziative del «comercio equo e solidale», alle campagne di boicottaggio nei confronti di aziende e marchi "iniqui" e "inquinanti", alla contestazione di banche e industrie compromesse con lo sfruttamento di regioni sottosviluppate, di economie deboli, di risorse scarse, di soggetti non tutelati. Ecco, quale sia il legame tra questa ricchezza di analisi e di iniziativa e quel blitz al supermercato Panorama, sfugge. O meglio: portar via libri e vini, computer e prodotti hi-fi, so bene cosa significhi: allude al rifiuto di una concezione miserabilista (o, se si vuole, "poveraccista") dell'azione politica, che - nelle intenzioni di chi l'ha promossa - non pretende solo il "pane", ma anche le "rose": non solo bene primari, ma anche prodotti per l'intelligenza e il piacere, per la conoscenza e l'autovalorizzazione. Ma il rischio è che, di tutto ciò, resti - nella memoria degli espropriati e in quella dei beneficiari - solo la foto di quel prosciutto come a pieno di sé, che copre il volto di chi, bel bello, se lo porta via.

Luigi Manconi

dalla prima

I clan scatenati della camorra

In mezzo i napoletani sempre più soli, sempre più spaventati, sempre più piegati su se stessi. Il 20 ottobre scrivemmo di "Napoli ostaggio della camorra" e scoppiarono molte polemiche. I giornali cittadini fecero ampi servizi e si chiesero il perché di quel titolo. A sinistra qualcuno non capì e se ne ebbe a male, alcuni commentatori fecero due più due e tradussero la nostra iniziativa in un attacco ad Antonio Bassolino. In quei giorni, infatti, il governatore aderiva alla mozione Fassino, quindi - ragionarono i raffinati analisti - se l'Unità fa quel titolo vuol dire che... e via sbagliando.

La verità, ovviamente, era un'altra, quel giorno l'Unità si limitò a mettere in fila i fatti: un 17enne ucciso dal boss per vendicare il furto del motorino della figlia, gli operai di un cantiere minacciati con le pistole dagli esattori del pizzo, l'assalto ad un gruppo di poliziotti in borghese ai Quartieri Spagnoli, in pieno centro cittadino. Fatti che ci face-

vano ragionare su una città, bellissima e disperata, stretta dalla terribile morsa di una criminalità potentissima. La cronaca di questi giorni s'è presa l'incarico di portare nuovo materiale al nostro allarme. Pensate ai tre morti di ieri: uccisi a Scampia, un quartiere presidiato militarmente giorno e notte, mentre al Vomero si riunivano insieme al ministro i vertici di Polizia, Dia, Sisd e Carabinieri. Pensate alla potenza dell'atto e alla forza dirompente del messaggio: mentre lo Stato discute, quelli ammazzano come, dove e quando vogliono. In questi giorni in molti, dal ministro Pisani a intellettuali come Aldo Masullo, si sono appellati ai napoletani, al loro senso civico, don Luigi Ciotti, Tano Grasso e Sandro Ruotolo hanno invitato i napoletani a costituire comitati di liberazione della camorra. Va tutto bene. Ma l'emergenza vera è un'altra: a Napoli lo Stato deve riconquistare la città. Interi quartieri vanno liberati e ricondotti alla legalità. A Napoli lo Stato deve dimostrare di essere più forte del boss. O si fa questo oppure è difficile chiedere di più ai napoletani. Lo Stato a Napoli ha perso tempo prezioso, non ha più antenne per capire cosa accade nei difficili equilibri dei vari clan. Le analisi sono datate. Per favore non ci raccontate più la favoletta della fine dei vecchi capibastone e della parcellizzazione

del potere camorrista che fa emergere piccoli gangster spietati. Perché a Scampia Paolo Di Lauro, "Ciruzzo 'o milionario", è un capo di tutto rispetto, uno che muove quantità industriali di droga dai mercati dell'Est all'Italia, uno che dispone di un proprio esercito. Un latitante che lo Stato non è ancora riuscito a prendere. Lo Stato a Napoli si è lacerato in una lotta tremenda che per mesi ha bloccato la Procura della Repubblica. Il procuratore contro i suoi sostituti, il Consiglio superiore della magistratura attaccato dal ministro di Giustizia, un nuovo procuratore nominato ma bloccato da ricorsi e controricorsi. Mesi buttati al vento. Intanto i clan crescevano, ridisegnavano a colpi di mitra la geografia del loro potere. Mentre l'antimafia veniva usata come una clava in una lotta sordida della destra contro i comuni amministrati dall'Ulivo.

Se questo ci racconta il passato recente chiedere di più ai napoletani rischia di essere un alibi. Bisogna cambiare strada, lo Stato deve essere visibile: più uomini in divisa per le strade, ma anche più intelligence, processi più rapidi e condanne. E soprattutto la cattura dei latitanti e dei killer senza nome ancora liberi di uccidere. Solo così Napoli e i napoletani non saranno più in ostaggio.

Enrico Fierro



cara unità...

Mi presento: da 26 anni sono una metastasi della società

Pina Marzi

Convivo more uxorio da ben 26 anni e se Monsignor Caffara ritiene che io e il mio convivente siamo una metastasi mi autorizza in qualche misura, a me laica, a ritenere i cattolici tutti e le pratiche religiose al pari dell'Aids, tanto per rimanere nel campo clinico. Rifugio dalle intolleranze e dagli integralismi e quindi la considerazione di cui sopra non mi appartiene e penso che per i credenti sia un diritto professare e praticare la loro fede religiosa: altrettanto prendo che per me laica ci sia un diritto analogo nel vivere serenamente e pienamente la mia vita. Non ho mai commesso reati (se si esclude qualche infrazione al codice della strada) e pago regolarmente le tasse e inoltre, se la cosa può interessare l'integralismo di Caffara, ho preso in affitto temporaneo un ragazzo che aveva già 11 anni e che nessuna (o quasi) coppia regolarmente e religiosamente sposata avrebbe voluto in adozione e con la metastasi mia convivente l'abbiamo accompagnato per un lungo tratto di vita, consentendogli di avere una vita serena, di

prendere un diploma e che ancora oggi, ormai maggiorenne e già avviato alla sua prima esperienza lavorativa continua per scelta a vivere con noi.

Monsignor Caffara forse non si rende conto che le sue parole rivelano sentimenti razzisti che non gli fanno onore e che portano discretito alla comunità religiosa cui appartiene.

Perché prima il governo non restituisce i rimborsi Irpef?

Alessandro Fiori

La megalomania di Berlusconi non ha limiti, specie quando usa il mezzo mediatico. In questi giorni promette agli italiani, dopo 3 anni e mezzo di governo, meno tasse e ieri, a TGI, ha aggiunto di restituire 24 miliardi di euro fino al 2008.

Lo scrivente è uno dei tanti in Italia che attende i rimborsi Irpef da quasi 7 anni. Mi pongo una domanda: perché Berlusconi non onora prima i debiti e poi i "regali"? Mi sono rivolto alla competente Agenzia Delle Entrate per sollecitare i rimborsi (che risultano peraltro convalidati dallo stesso Ufficio in data 29 luglio 2003) e mi hanno risposto che sono in attesa delle decisioni del governo. L'Onorevole Benvenuto dei DS - persona assai competente

della materia fiscale - in una sua interrogazione, trasmessa in TV nel corso della question time, ha precisato che i debiti del Fisco verso i contribuenti, per rimborsi dovuti e non pagati, ammonterebbero a 20 miliardi di euro, quasi pari a quei 24 miliardi che Berlusconi promette di dare agli italiani, con la conclamata riduzione delle tasse fino al 2008.

Spettatori e opposizione: disertiamo Porta a Porta

Giuseppantonio Galanto, Monopoli (Bari)

Ascoltavo il TGI di stamani e con enorme sconcerto ho sentito dare la "notizia" che ieri a «Porta a porta», trasmissione che non vedo perché la ritengo un'offesa all'intelligenza, una condannata per il delitto del figlioletto è stata intervistata, rilasciando dichiarazioni che lasciano esterrefatti. Ora mi chiedo: ma è possibile che dopo l'insulto subito da buoni padri di famiglia (non tradiscono, non scatenano guerre, non emanano leggi razziali, non uccidono generi) con il paragone a Mussolini, dobbiamo continuare ad essere insultati con tali trasmissioni? La commissione di vigilanza (sic) che fa? A che serve? Opposizione: se ci sei batti un colpo, dimostra la tua indignazione non frequentando più questi presentatori e que-

ste trasmissioni. Non è vero - io faccio parte della gente comune - che la gente non capirebbe. Anzi, apprezzerrebbe.

Il mistero delle tasse: le tagliano o le aumentano?

Francesco Lena, Cenate Sopra Bergamo

Altro che taglio delle tasse: per ora se guardiamo bene la legge finanziaria 2005, se ne contano una decina di nuove. Mentre si continua a parlare delle promesse di diminuire le tasse si distoglie l'attenzione dei cittadini, e si getta ombra sul fatto che ne stiamo pagando sempre di più. Se il governo di centrodestra vuole veramente diminuire le tasse, dovrebbe incominciare col restituire le tasse pagate in più per effetto dell'inflazione, il fiscal drag, restituire anche il 5% di IRPEF pagato in più sul TFR, che con la legge Tremonti è stata portata dal 18% al 23%. Un altro segnale lo potrebbero dare abolendo, i vergognosi ticket sulle confezioni dei farmaci introdotti dalle regioni governate dal centrodestra.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it